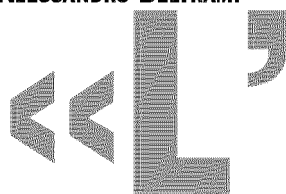


MUSICA

Cultura universale

ALESSANDRO BELTRAMI



arte dei suoni è davvero un linguaggio universale, riesce a veramente a far parlare

le culture, a diffondere, il rispetto e la tolleranza, a mostrarci il valore delle differenze?». Se lo chiede Giovanni Bietti tra le prime righe del suo *Lo spartito del mondo* (Laterza, pagine 178, euro 16,00). Compositore, pianista e divulgatore, Bietti in questa "Breve storia del dialogo tra culture in musica" traccia un percorso trasversale a molte epoche e autori, dal Cinquecento di Lasso alla Parigi del Re Sole, da Beethoven a Debussy e Bartók, ma anche generi e forme (specialmente le danze, dalla gavotta alla tarantella, le più adatte a superare i confini). Perché seppure si è prestata a dare voce al potere, «la musica occidentale – dice Bietti – ha sempre provato a dare un'immagine del mondo come dialogo. Magari un'immagine ideale, che però è servita a ispirare per generazioni le persone».

All'interno della storia della musica questa tensione, tra curiosità e dialogo, che peso specifico ha?

«La musica, come le altre arti, non è indipendente da ciò che succede nella società. In alcuni momenti, come nelle seconda metà dell'Ottocento, epoca di nazionalismi, trova meno spazio: in questo caso la musica dell'altro, ad esempio, è deformata attraverso la lente dell'esotismo. In altri invece è più sottolineato, come l'illuminismo dei grandi viennesi di fine Settecento e inizio Ottocento, dove quello che oggi definiremmo multiculturalismo è una delle ispirazioni più pre-

senti. In Haydn, nelle opere di Mozart e nello stesso Beethoven è un aspetto molto forte. Ma sono forti ad esempio nella Parigi del Seicento, con il confronto tra la cultura italiana e francese».

C'è il rischio di sovrapporre l'universalità del linguaggio musicale rispetto alle possibilità di lanciare una messaggio universalistico?

«Il fatto stesso che la musica sia paragonabile a una lingua universale è molto controverso, e infatti per secoli non si è parlato di questo aspetto. È però vero che la musica è un linguaggio meno connotato e quindi ha maggiore facilità nel superare le barriere. Mi è capitato di suonare con musicisti arabi o africani e bastano pochi minuti per andare d'accordo. Fin dall'inizio del libro però metto in guardia il lettore sul lato "oscuro" della musica, il suo rapporto con il potere e il mercato. La musica, proprio per la sua indeterminatezza linguistica, si presta a essere facilmente strumentalizzata. È impressionante passare in rassegna tutte le distorsioni a cui è stata sottoposta il messaggio della Nona sinfonia beethoveniana».

Lei esplora solo la musica colta e l'evoluzione di fenomeni in partenza popolari come il jazz o un certo tipo di pop. Ci sono motivi tecnici o culturali?

«C'è prima di tutto una ragione pratica: la formalizzazione della musica colta occidentale è antica di secoli. In quanto scritta, è più facile seguirne le tracce. Sarebbe stato interessante andare alla ricerca dell'aspetto opposto: quali tracce ha lasciato la musica colta occidentale nelle tradizioni folk loriche, anche extraeuropee? Potremmo trovare cose interessanti. Ma è un lavoro specialistico di etnomusicologia che si sarebbe scontrato anche con la dimen-

sione oggettiva per un volume divulgativo». **Se provassimo, anche in modo sintetico, a spostare la prospettiva dalla posizione eurocentrica, noteremmo che i modelli si possono replicare o cambiano?**

«Io credo che il fenomeno non sia replicabile, perché anche il concetto stesso di musica può essere differente. Il punto è proprio il ruolo della musica. Come dice Debussy, ci sono culture – o almeno c'erano un secolo fa – nelle quali la sensazione è che la musica fosse vissuta come un fenomeno del tutto naturale. E culture importanti in cui ciò che noi chiamiamo musica non è riconosciuto come tale: un esempio per tutti la cantillazione del Corano, che per alcune correnti religiose musulmane non è considerata musica. La cultura occidentale, nel suo sviluppo, ha considerato l'opera d'arte, e quindi anche il brano musicale, un mezzo di conoscenza del mondo. Questo aspetto non appartiene a tutte le culture nello stesso modo. Ma non c'è dubbio che per Beethoven scrivere un pezzo in forma sonata significhi mostrare come si possa partire dal contrasto per giungere alla conciliazione».

Gli ultimi due capitoli, dedicati a jazz e world music, affrontano la contemporaneità e il legame con il mercato. Sono anticipati da una premessa che segna di fatto una cesura rispetto al resto del libro.

«È una premessa oggettiva: esiste un concetto di musica commerciale che trasforma in categoria merceologica tutto, anche chi si pone come "resistente" al mainstream e al sistema. L'arrivo dei dischi, della radio e poi della tv ha cambiato completamente la prospettiva del pubblico».

Eppure questo nuovo tipo di musica, cresciuto sotto la pressione di un mercato globale, sembra diffondere a più ampio raggio suoni nati altrove. Che tipo di incontro avviene? Il fenomeno della globalizzazione finisce per smusare differenze che invece altrove vengono valorizzate?

«Io porto l'esempio dell'etichetta di Peter Gabriel, la Real World, che almeno fino a 10 anni fa pubblicava album di vera musica etnica. L'idea era valorizzare una cultura togliendola dall'omologazione. Oggi invece mi sembra che

l'accento sia più sulla contaminazione. Ma il fatto è che la fusion è ascoltata per la stragrande maggioranza da un pubblico occidentale. Queste sono le contraddizioni o almeno le limitazioni del discorso interculturale nel mondo di oggi».

Questo fenomeno è un parallelo di quella fascinazione dell'esotico che a più riprese attraversa la storia della musica?

«Oggi è un fatto molto discusso. Molti sono convinti che la world music sia una versione moderna e più

subdola dell'esotismo, e quindi attraversata da uno sguardo dominante occidentale, colonialista. Eppure, per esperienza, la musica come base accessibile di

dialogo è un dato di fatto.

Io credo che la vera chiave sia stata individuata da Bartók, che sull'alternanza e l'interazione fra linguaggi differenti ha impostato il suo monumentale lavoro didattico. Occorre che i nostri figli abbiano accesso fin da piccoli a un contesto musicale e linguistico che sia il più ricco e più vario e possibile».



Intervista

Bietti: «L'arte europea ha sempre provato a dare un'immagine del mondo come dialogo»



Giovanni Bietti

